

Dalle donne della Borgata Lancellotti

Impedito lo sfratto di cinque baraccati



Centinaia di donne della borgata Lancellotti ieri mattina hanno impedito lo sfratto della famiglia di un muratore: Domenico Di Giacomo che divide con la moglie e tre figli una delle cento baracche della zona. Il commissario Diana — nonostante la sospensione degli sfratti nel periodo della Pasqua — ha inviato sulla via Prentina un camion e numerosi vigili urbani. Più tardi è intervenuta anche la polizia, ma le donne della borgata non hanno desistito dal loro intento finché guardie ed agenti non si sono allontanati. Le 1500 famiglie che abitano a

Borgata Lancellotti sanno benissimo che le zele del commissario Diana, mascherato dalla preoccupazione che la baracca sia pericolante, ha voluto in realtà aprire un varco ai proprietari dei terreni e dei fabbricati circostanti. Anche altre 170 famiglie infatti sono in causa per uno sfratto, intimato loro da una società immobiliare. Nessuna di esse contesta il diritto dei proprietari di riavere il terreno: siano dall'opera prima agli abitanti della borgata alloggiati con un canone d'affitto proporzionale. Nella foto: la famiglia che si voleva sfrattare davanti alla baracca.

La sciagura della Pontina

Polizia in alto mare: introvabile il pirata

Vane le ricerche nelle officine e nelle carrozzerie - Oggi l'autopsia del pastore

Il «pirata» della Pontina rimarrà molto probabilmente sconosciuto. Le indagini della polizia non hanno dato finora nessun risultato: ad oltre 3 giorni di distanza dalla tragica fine del pastore Angelo De Luca, gli investigatori sono ancora al punto di partenza, non hanno ancora in mano un solo elemento che possa far sparire in una rapida e felice soluzione del «giallo». Decine di agenti e di uomini della Stradaie hanno setacciato, senza successo, numerose officine e carrozzerie non solo delle città ma anche dei paesini che si trovano più vicini al luogo dell'investimento.

Ma le indagini, La Mobile e ancora alla ricerca di un indizio qualsiasi che permetta di incanalare le ricerche su un terreno concreto. Il «pirata» non ha lasciato la sua «firma», come era invece accaduto per l'agghiacciante tragedia di cui fu protagonista Maria Biccari sulla Tuscolana. Allora la «guiletta» omicida del facoltoso commerciante aveva lasciato tracce di vernice bianca sui corpi straziati dei coniugi Francesco e Graziella Picchiotti e il cerchio del feroce sull'asfalto, la polizia poteva così lavorare sul solido. Questa volta, invece, l'auto pirata non ha lasciato nemmeno una traccia.

La polizia non è ancora riuscita neanche a stabilire se l'automobilista omicida scese al volante di una «600», di una «guiletta», di un'auto sportiva o di un furgone. O, addirittura, di un grosso autotreno. Questa ultima ipotesi incontra molti favori tra gli investigatori: una prima indagine concernente il cadavere di Angelo De Luca ha permesso di accertare che lo sventurato pastore non presenta neanche una ferita alle gambe. E allora si è pensato che il giovane sia stato colpito dall'alto paraurti di un camion e scaraventato in mezzo alla strada, esaminata ma ancora in vita, dopo poco dopo l'avrebbe stritolato la «2500» la «600».

Ma è soltanto un'ipotesi. Di certo non c'è nulla, se non il fatto che il «pirata» ha, purtroppo, moltissime possibilità di riuscire a sfuggire alla sfrenata caccia della polizia, alle sue gravissime responsabilità. Angelo De Luca, lo abbiamo già scritto, non era zozzo sul colpo: è stato ucciso dalle due automobili che sono sopravvissute pochi attimi dopo a forte velocità. Un pronto intervento dei medici lo avrebbe forse potuto salvare: l'autopsia che si svolgerà oggi all'istituto di medicina legale dovrebbe confermare questa ipotesi. Il criminale automobilista non ha però pensato neanche lontanamente a ciò, a soccorrerlo, ha badato solo a spingere a fondo l'acceleratore per fuggire, fuggire senza essere identificato. E riuscirà forse, lo ripetiamo ancora, nel suo cinico tentativo.

Per la montatura di S. Felice Circeo Pasolini rinviato a giudizio

LATINA, 17. — Pier Paolo Pasolini è stato rinviato a giudizio per tentata rapina del giudice istruttore del tribunale di Latina, che ha concluso oggi le indagini sull'incredibile «pièdolo avvenuto nel novembre scorso, nei pressi di San Felice Circeo, fra l'addetto a un distributore di benzina e un «popolo» scrittore secondo la denuncia presentata dal diciannovenne Bernardino De Santis al carabinieri di San Felice Circeo, una sconosciuta, lungo a bordo di un'auto di cui si è appropriata di benzina, lo avrebbe invitato a entrare ne, chiosco delle bibite. Qui — sempre a detta del De Santis — l'automobilista, dopo averci chiesto informazioni sul corso della zona, avrebbe tentato di aggredirlo e di forzare il cassettino contenente l'incasso della giornata. Fu allora per l'intervento di un fraterno che fu identico, straripò il numero di «fatti della «Guiletta» (Roma 44309), per il Pasolini.

Lo scrittore, messo a confronto con il De Santis, negò recisamente di aver tentato di rapinare e denunciò il suo accusa, non per calunnia.

Nel processo, che sarà celebrato davanti al tribunale di Latina, il Pasolini sarà difeso dall'avv. Giuseppe Berninieri di Roma, mentre l'avvocato Zoppi, rappresenterà la parte civile.

Avevano tentato di impedire l'incontro per la libertà della Spagna

Oggi il processo ai gerarchi missini per la provocazione al Brancaccio

Una interrogazione di Parri - Le organizzazioni giovanili unite a Roma contro il fascismo

I 20 teppisti missini, la maggior parte dei quali dirigenti del movimento sociale, arrestati in seguito all'azione provocatoria da loro inscenata sabato sera davanti al cinema «Brancaccio», dove si svolgeva il contro incontro per la libertà del popolo spagnolo, saranno processati per direttissima questa mattina. Sono imputati di aver partecipato a radunate sediziose e di aver rifiutato di sciogliersi dopo l'invito della polizia.

Assieme ai 20 che saranno processati oggi alla sesta sezione del tribunale furono denunciate altre 15 persone, tutte appartenenti a partiti di estrema destra. Di queste 14 sono minorenni e perciò saranno giudicati da un tribunale speciale. Il quindicesimo, denunciato, è Modesto Libero e il deputato missino Giulio Caradonna, contro il quale si potrà procedere penalmente solo dopo l'autorizzazione della Camera.

Oggi, quindi, all'appello del presidente Albano risponderanno solo i 29 che si trovano in stato di arresto. Gli imputati autori della gazzarra di sabato sera sono, come dicevamo, alcuni dei più tristemente noti neofascisti della capitale, assieme alla maggior parte dei dirigenti delle organizzazioni missine. Ecco alcuni nomi: Franco Petronio, ex consigliere comunale del MSI, Massimo Anderson, presidente nazionale della «Giovane Italia», Cesare Mantovani, presidente regionale della stessa organizzazione, Stefano Della Chiaie, presidente dell'Avanguardia giovanile nazionale, Mario Giordano, il «gatto», che si fece scoppiare in mano una bomba, lanciandola contro la libreria «Rinascita», Serafino Di Luita.

Ma la condanna di 29 individui, se condanna ci sarà, non è certo risposta sufficiente per certe provocazioni contro le quali lo sdegno della città è stato unanime. Il senatore Parri (PSI) ha infatti presentato in proposito un'interrogazione al Ministro dell'Interno. In essa si richiede «quali provvedimenti il Ministro intenda prendere e promuovere per prevenire e reprimere le spedizioni provocatorie, opera di organizzazioni fasciste».

La «frequenza degli attentati in ogni parte d'Italia, le prepotenze esercitate nelle scuole, l'arroganza e il proposito intimidatorio, portato sul piano nazionale, di questi epurati di un triste passato, meritano — conclude il sen. Parri — la più attenta considerazione da parte del governo, così come meritano il severo giudizio della magistratura».

I giovani romani contro il fascismo rappresentanti delle organizzazioni giovanili dei Partiti, delle Associazioni universitarie e dei circoli studenteschi si sono riuniti nel pomeriggio nella sede romana del Movimento federalista europeo «per esaminare la possibilità di un'azione comune atta a porre fine al diffondersi del fascismo».

Solito ritornello al processo dei frati-banditi

«Non so niente» afferma la vedova di Lo Bartolo

La moglie dell'ortolano morto misteriosamente in carcere non ha alcun sospetto sulla fine del marito — Un ufficiale dei CC. conferma le accuse contro fra' Agrippino

(Da uno dei nostri inviati) MESSINA, 17. — «Signora Lucia Toscano, vedova di Carmelo Lu Bartolo, bon'arma». Si è presentata così, avvolta in uno scialle nero, grassa e tarbiata, la donna dell'ortolano del convento di Mazarin; la vedova del buonissimo Lo Bartolo, il prete terrorizzato a tal punto i frati — sostiene la difesa di costoro — da costruirli a fare da intermediari tra gli autori delle lesioni e le loro vittime. Da lei si attendeva almeno un po' di luce sulla giusta vicenda. E invece, ancora una volta, ogni attesa è andata delusa: il processo continua così a trascinarsi tra silenzi e reticenze degli imputati, delle vittime e dei loro congiunti.

Nessuno mi toglie dalla testa che il Lo Bartolo, quale fossero le sue responsabilità nella banda del convento, fu in una certa misura anche lui una vittima. A lasciarlo sospettare stanno, se non altro, le equivoche modalità del «suicidio» che pose stranamente fine alla vita dell'ortolano mentre questi si trovava rinchiuso in una cella del carcere di Caltanissetta.

Carmelo Lo Bartolo, dunque, si è suicidato o è stato ucciso, mediante strangolamento? Dalla vedova si attendeva almeno la conferma di un sospetto che ha preso tutti, persino la Corte d'Assise che, come sapete, ha deciso di mandare delusi i processati e giudici che fecero l'antipasto del cadavere del Lo Bartolo. La donna se ne è uscita invece con il solito «non so niente», che equivale non tanto a una professione di

ignoranza quanto ad una deliberata e studiata presa di posizione che non tollera né esplicite né contestazioni. Punto e basta.

Per il resto l'udienza ha fornito qualche nuovo prezioso elemento a carico dei frati-banditi. Come si seppe, all'inizio, delle estorsioni ai danni del farmacista Colaninno? Da un confidente del quale Fallora comandante del gruppo dei carabinieri di Caltanissetta, tenente Giandomenico Sciarra, si è rifiutato di dare il nome a giudizio. Il teste ha rivelato però che sin dalle prime indagini, circolò la voce della responsabilità di frate Agrippino come mediatore delle estorsioni.

P.M.: Il confidente gli fece il nome di padre Agrippino? TESTE: Sì, in lui a farmelo per la prima volta, tanto è vero che interrogai i frati prima ancora del farmacista. Le informazioni del confidente erano molto precise: il monaco aveva consegnato al Lo Bartolo il denaro affidatogli dal Colaninno.

E poi la volta del capitano Cappioni, altro ufficiale dei carabinieri che indaga sulle parentese imprese della banda di Mazarin, in particolare sull'estorsione del cardiere Cannata. Il teste rispondendo al sostituto Procuratore generale, ammette che l'ortolano e i monaci continuavano a fare d'amore e d'accordo fino all'ultimo, quando cioè le indagini erano giunte a buon punto. I frati, all'improvvisa morte del Lo Bartolo, mutarono frottole, radunando il loro atteggiamento e indicarono nel portolano l'unico vero responsabile di tutto.

P.M.: Il Lo Bartolo, durante l'interrogatorio in caserma, mostrò timore contro i frati? TESTE: No. Ricordo con sicurezza che non era animato da alcun rancore. Sale ora sul pretorio il brigadiere dei carabinieri Cucchiara che denunciò uno dei gregari luici, Girolamo Azollina. La difesa tende a smantellare il castello delle accuse più gravi mosse al gregario dallo Stuppa.



MESSINA — La vedova dell'ortolano Lo Bartolo lascia l'Assise dopo la deposizione. (Telefoto)

L'assassinio del generale Mirka Tobia parte civile contro il vigile omicida

La Vedova del generale Mirko Tobia, signora Maria De Fede, si è costituita ieri parte civile nel procedimento per omicidio aggravato e doppio tentato omicidio contro il vigilante urbano Domenico Franco, autore della feroce sparatoria di via della Consolazione, a Roma.

La signora De Fede è assistita dall'avv. Giuseppe Bucchiante, che ha consegnato la costituzione di parte civile al giudice istruttore, dottor Salvatore Zurla Buda, che assieme al P.M. dottor Mario Balbo, ha avuto incarico di portare a termine le indagini.